

«Dal Niger alla Libia. L'imbarco e la barca si capovolsse. Ma gli italiani...»

Ali, volontario alle Feste Vigiliane

Eccolo un ragazzo che ha lasciato l'Africa nera, ha lavorato sei anni in Libia, è scappato da quella bestiale guerra, ha preso una barca, erano 350, li hanno abbandonati in mare aperto, sono arrivati gli italiani e la barca si è capovolta... e lui è arrivato a Trento. Dove sta lavorando come volontario per le Feste Vigiliane.

La storia la racconta Ali Menasara, 23 anni, del Niger, nero, celibe. Parla molto bene l'italiano.

«Ho abbandonato il Niger nel luglio del 2008, a 16 anni. Era scoppia la guerra civile nel 2007, molta violenza nel Nord, nell'Agadès. Ero studente e lavoravo la campagna con la famiglia: genitori, due sorelle e due fratelli». Agricoltura di sussistenza, patate, mais, verdura, arance e limoni, qualche animale. Per non essere assoldato da uno dei contendenti e dover fare la guerra Ali è partito: «Due giorni di pullman, verso la Libia. Avevo amici là, c'era lavoro». Ci sarebbe rimasto sei anni in Libia. «Prima ho fatto il meccanico. Il nostro padrone comperava auto danneggiate e le aggiustavamo, eravamo in cinque con lui a lavorare. Due anni».

Quindi Ali ha prodotto pannolini per un padrone libico di padre italiano. «Una grande società, Al Hazar di Tripoli, lo stabilimento era vicino all'aeroporto. Guadagnavo bene, 8 ore al giorno di lavoro, 6 in tempo di Ramadam. C'era Gheddafi e si viveva decentemente. Era un'azienda con molte macchi-

ne, ci lavoravano egiziani, marocchini nigeriani. Vivevamo nel nostro quartiere di immigrati. Poi è scoppiata la guerra. La fabbrica ha chiuso e nel quartiere non era più possibile vivere». Ali Menasara nel luglio del 2011 ha cambiato lavoro. «Ortolano, sempre a Tripoli, ma ormai c'erano gravi problemi di discriminazione e di sicurezza. Dove vivevamo, arrivavano gruppi armati, bande, ci portavano via tutto. E si sparava, si bombardava, era la guerra civile quando il Paese ha iniziato a dividersi in due parti. Nell'agosto del 2014 Ali è partito. «Il viaggio è costato 1.000 dinari, poco meno di 1.000 euro. Ho dovuto aspettare l'imbarco per due settimane. Sono partito da Zuara, in zona c'era tanta gente che aspettava le navi, migliaia di persone».

Ecco la sua carretta del mare, 450 persone sopra. «Anche donne e bambini, solo venti africani, il resto siriani, egiziani, marocchini, bengalesi, pakistani. Uscimmo dal porto verso mezzanotte. Ad un certo punto la nostra imbarcazione andò in avaria. Ne fecero arrivare un'altra che ci trainò. Fino ad un certo punto». Alle 19 chi dirigeva l'imbarcazione disse loro che erano arrivati, e stavano per essere soccorsi dagli italiani. «Dopo venti minuti, infatti, ecco un'elicottero, poi tre navi, le scialuppe che ci gettavano i salvagenti. E gli italiani che dicevano: "Calma, vi salviamo". Ma gli arabi si agitavano e l'imbarcazione si è capovolta. Una trentina i morti. Mi sono spogliato

per nuotare, ho visto accanto a me degli annegati. Per la prima volta. Mi sono ferito ad una gamba».

Sbarco ad Augusta (Sicilia), una settimana di ospedale, poi il campo profughi di Siracusa. «Ma pensa, la nave italiana è arrivata alle 15 e, navigando, siamo giunti in Italia 35 ore dopo». I trafficanti sapevano dove incrociavano le nostre navi, lanciarono l'allarme e si sono camuffarono tra gli emigranti. «In Libia dicevano che in nove ore

sei in Italia, ma...».

Ali poi fu a Verona (il 10 settembre), Trento, Marco (6 giorni), Castelfondo per 5 mesi, due mesi a Torcegno. «Ora a Trento dal 17 aprile. «Chiedo il riconoscimento come rifugiato. Aspetto le carte, poi lavorerò, mi fermerò qui, invierò soldi ai miei e col tempo mi sposerò. Con chi? La mia religione mi permette di sposare una donna cattolica. Farò una mia famiglia».

Che la sorte ti sia propizia Ali.

R. M. G.

